

Luise von Flotow*

Dis-unità e diversità. Il femminismo negli studi sulla traduzione: un approccio diverso e diversificato**

La produzione femminista nel campo degli studi sulla traduzione è sempre più diversificata. È possibile che questa progressiva diversificazione sia dovuta alla centralità data al tema della differenza nella cultura accademica femminista in generale da quindici anni a questa parte, ma è anche il risultato del lavoro interculturale che gli studi sulla traduzione comportano per loro stessa natura. L'articolo esamina alcuni esempi attuali di dis-unità nell'ambito della produzione femminista sulla traduzione e li colloca nei diversi contesti di appartenenza individuando le differenze culturali fra le studiose impegnate in queste problematiche. Passa poi ad esaminare in che misura fattori quali "la politica dell'identità", "la posizionalità", "la storicità" abbiano influito sulle intuizioni e sui giudizi di valore in casi particolari come questi e in altre aree della produzione femminista negli studi sulla traduzione. L'articolo mette quindi a fuoco la dis-unità, la diversità e la complessità, fattori che favoriscono, così sembra, una produzione molto ricca e stimolante lasciando però insolte le problematiche relative all'unità.

Introduzione

La produzione femminista nell'ambito della traduzione e degli studi sulla traduzione sta prendendo direzioni diverse; oltre ad allargare i limiti posti in passato dalla differenza di genere (*gender*) e a contestare i presupposti che ne derivavano, comincia ad analizzare le metodologie traduttive che la studiosa Alice Parker (1993) ha definito sperimentalmente "polisessuali" (*polysexual*) e "mul-

* School of Translation and Interpretation, University of Ottawa.

** Titolo originale: "Dis-Unity and Diversity: Feminist Approaches to Translation Studies", pubblicato in *Unity in Diversity: Current Trends in Translation Studies*, Lynne Bowker, Michael Cronin, Dorothy Kenny e Jennifer Pearson (a cura di), Manchester, St. Jerome Press, 1998, pp. 3-13. Traduzione di Margherita Piva.

tigenero” (*multigendered*). La Parker si occupa di traduzione lesbica; il mio interesse principale in questo articolo è la complessità, la diversità e la dis-unità nella produzione femminista più convenzionale attualmente in via di elaborazione in questo campo. Le intuizioni della Parker sono comunque utili. Scrivendo dalla posizione ancora marginale della critica culturale lesbica, la studiosa sottolinea l’importanza di un pieno riconoscimento della diversità come strategia di sopravvivenza.

La sopravvivenza dipende dal riconoscimento non riduttivo della diversità e della complessità che hanno il loro punto di aggregazione nei due poli della respons-abilità (ossia l’abilità nel reagire) e della desider-abilità (ossia l’abilità nel desiderare fortemente) (1993, 330).

Un’affermazione simile indica chiaramente che occorre molto di più che un semplice riconoscimento della diversità. La sopravvivenza richiede un’attività critica descritta come “respons-abilità” e “desider-abilità”. La diversità e la complessità si sviluppano, evolvono, addirittura si trasformano in una qualche forma di progresso produttivo in risposta ad un’attività critica molto reattiva agli stimoli e capace di forti aspirazioni. Dato l’attuale livello dell’attività critica che è l’argomento centrale del mio articolo, sembra che le metodologie femministe convenzionalmente applicate alla traduzione e agli studi sulla traduzione siano andate ben oltre le preoccupazioni per la sopravvivenza. Se in un qualsiasi ambito all’interno dell’accademia la diversità e la complessità sono l’unità di misura dell’interesse che suscitano, allora la reazione alle sollecitazioni della produzione femminista nel campo della traduzione, è incoraggiante. A ben vedere, la mancanza di reazione critica equivale ad un silenzio di tomba, poco importa se intenzionale come nel termine tedesco *totschweigen* (ridurre al silenzio della morte) o semplicemente dovuta a mancanza di interesse o apatia. Ma anche l’univocità e il consenso escludono ogni possibilità di sviluppo. È una fortuna, forse, che le reazioni critiche alla produzione femminista siano raramente neutrali, dato l’inevitabile coinvolgimento di fattori quali i condizionamenti culturali o ideologici, l’ambizione accademica o le limitazioni istituzionali. Non si corre certo il pericolo di avere l’unanimità dei consensi. In questo articolo mi interessano soprattutto due aspetti della produzione femminista nel campo della traduzione: la diversità e la dis-unità, prevalenti allo stato attuale, e i fattori che determinano questo stato di cose e anche molta della produzione femminista contemporanea in campo critico.

In linea di massima la diversità negli studi sulla traduzione femminista è uno dei risultati positivi dei cambiamenti che ci sono stati nel pensiero femminista da vent'anni a questa parte. Tali cambiamenti hanno indirizzato il pensiero femminista essenzialista di un tempo, secondo il quale tutte le donne condividono forme più o meno simili di oppressione, verso metodologie più differenziate in cui le differenze fra donne, siano esse culturali, etniche, economiche, o di altro genere (e sono molte), vengono riconosciute e messe a frutto nel discorso critico nelle sue varie forme. Dato il lavoro interculturale che la traduzione comporta, una differenziazione non riduttiva è doppiamente presente nelle metodologie femministe applicate agli studi sulla traduzione – fra donne e fra culture. Anche questa centralità della differenza è strategica, come sosteneva Linda Alcoff (1988/1994) auspicando che nel loro lavoro le pensatrici femministe tenessero conto di tre fattori per evitare grossolane generalizzazioni (essenzialiste) e la disseminazione di materiale culturalmente e politicamente discutibile sulle donne o sui femminismi e per poter quindi superare le complesse spaccature ideologiche e culturali che dividono le donne. Questi fattori sono: la politica dell'identità (l'identità di chi scrive o si occupa di critica influisce sul suo modo di percepire e scrivere), la posizionalità (l'effetto di questa identità si relativizza in base al contesto istituzionale, economico o di altro tipo) e la dimensione storica (percezioni/interessi/tematiche cambiano con i tempi, come l'identità). Prenderò in esame un certo numero di esempi che illustrano il ruolo svolto da questi fattori nel determinare l'attuale diversità nella produzione femminista negli studi sulla traduzione.

Disunità nella produzione femminista: erosione del consenso

La disunità nelle metodologie femministe applicate alla traduzione e agli studi sulla traduzione ha recentemente acquistato visibilità in un certo numero di pubblicazioni di diversa natura. Le questioni che intendo esaminare comprendono: la traduzione (scadente) in inglese di testi di donne del terzo mondo destinati a consumatori anglofoni; la produzione elitaria e inaccessibile che ha poco da spartire con gli interessi sociopolitici spesso attribuiti ai femminismi angloamericani; l'incoerenza e l'ipocrisia teorica nella traduzione femminista e nella critica femminista alle teorie patriarcali.

Il “traduzionese” convenzionale di materiale del Terzo mondo

In un testo sulla politica della traduzione Gayatri Spivak si occupa della traduzione in inglese e francese di testi scritti da donne del terzo mondo. Solleva varie questioni, fra queste il problema di quello che lei chiama *with-it translatese* (1992, 180) che, secondo lei, serve a costruire un quadro in gran parte distorto dei testi di donne del Terzo mondo. L'applicazione del “traduzionese” inglese o francese non tiene conto della componente retorica del testo di partenza e ha lo scopo principale di mettere il maggior numero possibile di scritti di donne a disposizione del Nordovest del mondo. Per ironia, le conseguenti distorsioni sono dovute all'opera di donne in gran parte angloamericane che, in segno di solidarietà femminista, vogliono rendere disponibili in inglese gli scritti di donne del terzo mondo. Purtroppo il loro “traduzionese”, il linguaggio della traduzione anglofona convenzionale, oscura le differenze fra donne di culture molto diverse fra loro, anche per rilevanza a livello globale, apparentemente con lo scopo di rendere i testi “accessibili”. Inoltre priva i testi degli stili individuali, stili che non sono assolutamente omogenei all'interno di una stessa cultura, e tanto meno nella produzione scritta di tutto il Terzo mondo. Citando la Spivak: “gli scritti di una donna palestinese, la sensazione che la sua prosa comunica, cominciano ad assomigliare a quelli di un uomo di Taiwan” (*ibid.*). Secondo la Spivak, questi che appaiono come segni di buona volontà femminista sono in realtà applicazioni della “legge del più forte” che, in questo momento particolare, fa della traduzione in inglese il modo più facile per essere “democratici con le minoranze”. Così quelli che all'inizio erano probabilmente tentativi femministi di capire e far conoscere le esperienze e gli scritti di donne del terzo mondo, finiscono col diventare, a giudizio della Spivak, forme di appropriazione, rappresentazioni distorte e un modo per mettere a tacere la propria cattiva coscienza.

La traduzione elitaria

Un recente contributo della canadese Robyn Gillam (1995) sottopone ad analisi critica le metodologie femministe applicate alla traduzione, partendo da un'angolazione diversa, questa volta dall'interno del campo della “iconografia femminista” canadese. Paragona fra loro le traduzioni in inglese di alcune opere della femminista radicale Nicole Brossard, attiva in Québec, e avanza l'ipotesi

che le traduzioni prodotte da un punto di vista dichiaratamente femminista (cioè le traduzioni di *Amantes* o *L'Amèr* a firma di Barbara Godard) rendono il materiale del testo di partenza, già difficile in partenza, ancora più oscuro restituendolo in testi inglesi che privilegiano le associazioni fonetiche e rielaborano ulteriormente il già complesso gioco di parole. Inoltre, per produrre questi effetti in inglese la traduttrice ha deliberatamente travisato il testo originale. Gillam ipotizza che queste traduzioni siano indirizzate ad una ristretta élite accademica che è già bilingue e che è in grado di provare il massimo della meraviglia per la virtuosità linguistica sia dell'autrice che della traduttrice. La sua critica si basa sull'idea che i canadesi di lingua francese e/o inglese naturalmente instaurano relazioni politiche con le rispettive lingue. Per i nativi del Québec la lingua è stata e continua ad essere una questione politica della vita di ogni giorno, mentre così non è per la maggior parte degli altri canadesi. Per cui, in un testo la distorsione/decostruzione della lingua in se stessa *significa* qualcosa di diverso in Québec rispetto al Canada anglofono. Ha un valore politico diverso a causa della diversa storia culturale scritta in quella lingua e tramite quella lingua. La decostruzione del linguaggio patriarcale della Brossard fa un ulteriore passo in avanti in questa direzione, un passo che “funziona” per i lettori del Québec, più sensibilizzati all'uso politico della lingua. Ma ai canadesi anglofoni la sua scrittura può dare tutt'al più un'impressione di esotismo e il fatto che la traduzione la presenti come “un gioco intellettuale dove non esistono altro che parole e il loro significati” (1995, 11) non fa molto per diffondere quelli che la Gillam considera gli scopi della scrittura e della produzione femminista.

Questa critica ha naturalmente messo in discussione la “responsabilità” di Barbara Godard, che, rispondendo a questo attacco, ricorda l'importanza del contesto a cui appartengono le sue traduzioni, i primi anni Ottanta: un'epoca di attività femminista in grande espansione, di produzioni cinematografiche e di fondazione di riviste, un'epoca che accoglieva con favore e elogiava la creatività femminista legittimando quindi la sua versione della traduzione femminista (Godard 1996). La Godard risponde anche a un altro rilievo: “il separatismo e la demarcazione classificatoria” che sostiene sia un corollario del testo della Gillam, dove l'attivismo sociale anglofono viene contrapposto alla “rivoluzione epistemologica e culturale” francofona (1996, 40). La traduzione, secondo la Godard, si sforza di superare proprio questo tipo di confini.

La traduzione ipocrita

La metodologia femminista applicata alla pratica e alla teoria della traduzione sostenuta dalla Godard e numerose altre è stata oggetto di critica anche nella produzione recente di Rosemary Arrojo (1994, 1995). La Arrojo non concorda con la posizione che emerge dalle opere di donne e uomini prevalentemente anglofoni che applicano l'attivismo femminista alla traduzione. La definisce "ipocrita" (1994, 160), "ansiosa" (*ibid.*) e "[in]coerente dal punto di vista teorico" (149). Riassumendo molto brevemente, questi traduttori (Susanne Levine, Carol Maier, Barbara Godard, Susanne de Lotbinière-Harwood, Howard Scott e altri) dibattono sull'eventualità o meno di assumersi il diritto, e qualche volta se lo assumono, di intervenire a livello politico sul testo che traducono. Infatti così fanno in un certo numero di casi: per esempio, quando considerano necessario attenuare forme "offensive" di machismo o misoginia, oppure quando reputano opportuno esplicitare il messaggio o la componente retorica del femminismo, che può anche essere implicita nel testo di partenza, o ancora quando di proposito trapuntano nella traduzione il pensiero femminista non necessariamente presente nel testo di partenza. I commenti della Arrojo si basano su tre punti: tanto per cominciare lei considera le affermazioni di alcune traduttrici femministe che sostengono che il loro lavoro è fedele al tenore del testo di partenza, non in linea con la loro politica apertamente femminista e anche "ansiosi": non riescono a liberarsi dell'"etica della fedeltà", pur deliberatamente minandola dall'interno. Secondo, considera la critica femminista della "violenza maschile" nella traduzione e nella teoria della traduzione non meno violenta e quindi ipocrita. Terzo punto, ritiene che i riferimenti generalizzati alle teorie post-strutturaliste chiamate in causa per giustificare alcuni interventi sul testo, siano in realtà travestimenti di tali teorie. Ciò che lei forse non vede è la dimensione storica di queste metodologie; la traduzione femminista degli anni Ottanta sviluppa le intuizioni post-essenzialiste sulle donne, aprendo la strada verso un'immagine delle donne come altruiste amanti della pace ma anche esplorando per converso la loro aggressività, rabbia e capacità di agire. (Un buon esempio dell'espressione letteraria di questa rabbia e violenza sono le immagini evocate in *L'Amèr* di Brossard: "Ho ucciso il grembo e lo sto scrivendo", o la sua idea di riciclare l'utero come borsa per i libri). La "violenza" delle traduttrici femministe è probabilmente un ampliamento di questo tipo di discorso. È possibile che la Arrojo abbia sopravvalutato la natura circoscritta e

molto mirata degli interventi femministi sulla traduzione; a volte la loro retorica politica va oltre i reali interventi effettuati sulle traduzioni. Se per un verso la Arrojo osserva giustamente che queste traduttrici e accademiche femministe non sono meno politicamente schierate e parziali degli autori o teorici che tentano di delegittimare – una parzialità che non nascondono –, dall’altro non tiene conto del suo personale coinvolgimento politico, della sua “posizionalità”. Come si dovrebbe intendere, per esempio, l’affermazione conclusiva che qui di seguito riportiamo?

Dopo tutto, se non possiamo essere veramente fedeli ai testi che traduciamo, se non possiamo evitare di essere fedeli alla nostra condizione sociale e alla nostra prospettiva sul mondo, dovremmo semplicemente fare uno sforzo per accettare le nostre ‘infedeltà’ e parlarne apertamente cercando di dimenticare l’inutile bagaglio di sensi di colpa che portano con sé (1994, 160).

A parte riflettere sull’irritazione eventualmente suscitata da questo atteggiamento di superiorità piuttosto ipocrita, tutto questo mi porta a chiedere chi siano i “noi” di cui si parla e precisamente che cosa “noi” dovremmo fare per “semplicemente” accettare le nostre “infedeltà”. Tutti i traduttori, di tutte le culture, indipendentemente dalle disuguaglianze e dalle differenze storiche, culturali ed economiche, dovrebbero forse sforzarsi di ottenere questo stato di grazia? E la stessa cosa dovrebbero fare tutti gli accademici, uomini e donne, che si occupano di studi sulla traduzione? O questa affermazione è rivolta solo alle donne che a vario titolo, si occupano di traduzione? Se così è, allora, date le differenze fra donne e le culture delle donne studiate dalla Gillam e dalla Spivak in tempi molto recenti, e come la Arrojo ha ampiamente dimostrato, siamo di fronte ad un’esortazione priva di significato.

Commentando brevemente questi esempi di dis-unità: la critica della Gillam è diametralmente opposta, sembra, a quella della Spivak; la prima vuole che il testo femminista sia valido in termini di significato e sia reso accessibile alla cultura che traduce e alle attiviste femministe di qualsiasi tipo che appartengono a quella cultura, mentre quello che la Spivak auspica è una pratica della traduzione che resista alle richieste di omogeneizzazione dei testi per renderli di “facile lettura” da parte del lettore femminista della cultura di arrivo. Si può attribuire il divario fra queste due posizioni ad una differenza di prospettiva, una combinazione dei tre fattori indicati dalla Alcoff.

La Gillam è un'accademica canadese anglofona che studia le due modalità di scrittura della borghesia bianca canadese, che scrive in lingue e culture che coesistono fianco a fianco all'interno di una singola entità politica nello stesso momento storico. Auspica forme di interazione fra femministe, non solo a livello accademico, e che vengano divulgate al di fuori dell'accademia. La sua critica ha valenza locale ed è in parte motivata dall'irritazione per la tendenza a privilegiare il consenso riscontrabile in certi tipi di discorso femminista canadese che minacciano di neutralizzare la discussione (corrispondenza privata).

La Spivak, invece, si occupa di lingue e culture le cui relazioni reciproche sono caratterizzate da eclatanti disuguaglianze economiche e da una storia di colonizzazione. In un contesto del genere, considera la traduzione che divulga gli scritti di donne mediante la produzione di testi facilmente accessibili come un'ulteriore forma di imperialismo, o peggio, un modo per mettere a tacere le coscienze delle più privilegiate femministe occidentali, permettendo loro, nel contempo, di progredire nella carriera. Ci si potrebbe chiedere se, nella sua posizione diasporica privilegiata, la Spivak si senta a posto con la coscienza per aver criticato la traduzione anglofona convenzionale. D'altro canto, la Arrojo disapprova la metodologia della contestazione adottata da alcune femministe angloamericane influenzate dalla lettura delle teorie post-strutturaliste. Si può discutere sulle contraddizioni e sull'"ipocrisia" di cui parla la Arrojo, se siano dovute a letture *distorte*, come lei sostiene e che cerca di correggere, o se siano semplicemente *altre* letture, *strategiche*. (In passato la Spivak è stata a favore dell'uso strategico da parte delle donne di quanto considerano utile nel calderone delle teorie post-strutturaliste).

A conclusione di questa sezione sulla dis-unità: la diversificazione dei tipi di discorso femministi sulla traduzione è uno sviluppo recente e degno di nota, visibile non solo in questi scritti critici ma anche in numerosi articoli e pubblicazioni, il che si spera porti a ulteriore dis-unità. In tutta questa diversità sembra ci sia, purtroppo, un unico aspetto unificante: la maggior parte della produzione femminista si deve ad autrici anglofone o si riferisce a traduzioni in inglese. E questo è il caso dei recenti studi comparati sulla nuova Saffo e sulle traduzioni di Louise Labè (Batchelor 1995; Prins 1996) come pure delle teorie della traduzione lesbica (Parker 1993; Marlatt 1989) o delle riscritture femministe della Bibbia (Haugerud 1977; *An Inclusive Language Lectionary* 1983)².

² La produzione in questo campo comprende anche opere recenti in tedesco e olandese: cfr. un contributo inedito di H. Wegener, "Frauengerechte Sprache in der Bibel in Blick auf die

Analogamente è in inglese anche la recente produzione sulle donne traduttrici del Rinascimento e del XIX secolo, che analizza le loro strategie di scrittura e la loro “posizionalità”, ed è incentrata su materiali inglesi (Robinson 1995; Krontiris 1992; Zwarg 1990). Lo stesso vale per un testo che esamina gli scritti sulla traduzione di donne irlandesi “marginali” (O’Connell 1995), per un articolo che presenta la molteplicità della figura di Pandora vista come la risposta femminista alla ricerca di una babelica unità linguistica (Littau 1995) e per quanto da me scritto sulle traduzioni di scritti sperimentali femministi (von Flotow 1991; 1995; 1997). Questa predominanza di produzione anglofona nelle metodologie femministe applicate agli studi sulla traduzione mi riporta ai tre fattori cui si è fatto riferimento e che influiscono sulla ricerca femminista, rendendola per un verso possibile e molto produttiva, ma anche dis-unita e fonte di diversificazione per un altro.

I fattori che favoriscono la disunità “di reazione e di desiderio”

La cultura accademica femminista contemporanea in inglese accentua di proposito la natura relativa della propria metodologia. Una recente affermazione introduttiva di Nicole Jouve Ward non è l’unica del genere a questo proposito:

Nessuno che scriva oggi può né dovrebbe dimenticare la propria razza e genere. L’“io” che ha scritto questo libro è bianco: privilegiato, sì, borghese, sì; e tutto quello che ha da dire è inconsapevolmente limitato e influenzato da presupposti tipici dell’Europa occidentale (1991, vii).

La metodologia “autobiografica” applicata dalla Ward alla critica è riscontrabile in ampie sezioni della sua produzione, dimostrando fino a che punto la soggettività e la posizione del critico, non meno della natura contingente del suo particolare contesto storico, siano i costituenti fondamentali delle sue percezioni e della sua metodologia. Come la Ward, scrittrici quali la Spivak, la Parker e la de Lotbinière-Harwood sono consapevoli della natura relativa delle loro intuizioni del valore relativo delle stesse, dato che vengono da individui particolari in un particolare momento storico. Negli studi sulla traduzione tali applicazioni della “politica dell’identità”, la “posizionalità” e i riferimenti al

Revision der Guten Nachricht” citato in Ellingworth (1992) e A. De Vries, “Sexism in Modern Bible Translation” (contributo presentato al EST Congress, Praga, 1995).

“contesto storico” sono strumenti importanti mediante i quali scoprire ed esplorare le differenze presenti nelle conoscenze e nei condizionamenti culturali non meno che nei vari fattori istituzionali che ostacolano o valorizzano la partecipazione delle donne all’attività accademica o di traduzione. Contribuiscono anche a creare la dis-unità della produzione femminista negli studi sulla traduzione e a spiegare le ragioni della predominanza anglofona. Nelle considerazioni finali di questo articolo riprenderò questi termini e fornirò esempi di come questo campo di studi ne sia influenzato.

La “politica dell’identità” tiene conto degli interessi e delle necessità personali di chi fa parte dell’accademia e, come spiega la Alcoff, si basa su

la premessa iniziale che tutti, teorici inclusi, hanno un’identità di carne e ossa, un’identità materiale che influisce e esprime un giudizio su tutte le rivendicazioni politiche. [...] [Tale premessa] introduce l’identità fra i fattori di qualsiasi analisi politica (1988/1994, 116).

Nelle metodologie femministe applicate agli studi sulla traduzione la politica dell’identità include quindi l’identità dell’accademico come persona particolare, con certe caratteristiche culturali e politiche identificabili a livello consapevole che determineranno le sue, di lei o di lui, intuizioni, opinioni e pregiudizi. I testi di Gayatri Spivak (1988; 1992) sono contrassegnati da tali identificazioni: scrive in prima persona singolare – non c’è nessun presunto “noi” consensuale; racconta come il suo pensiero si sia sviluppato nel tempo come risultato delle conversazioni avute, delle sue traduzioni dal bengalese e dal francese, delle esperienze fatte nell’ambito dei femminismi occidentali e a contatto con le problematiche femministe indiane, con il sistema indiano delle caste e nell’ambiente accademico americano. Tutti questi fattori influiscono sul suo modo di tradurre e di pensare la traduzione e sebbene la sua posizione politica non sia sempre chiaramente delineata, si colloca in un contesto specifico. Gli scritti sulla traduzione di Susanne de Lotbinière-Harwood (1995) esprimono posizioni molto simili.

La “posizionalità”, secondo la Alcoff, relativizza ulteriormente la situazione facendo dell’identità una variabile relativa a un contesto in continua evoluzione, ad una situazione che include una rete di elementi oggettivi, collegati ad altri elementi, le condizioni economiche, le istituzioni culturali e politiche e le ideologie e così via (116).

Questo concetto non solo permette a ricercatori/accademici di riconoscere e spiegare i retroterra intellettuali e personali in continua evoluzione e gli effet-

ti di tale evoluzione sulle analisi e “conoscenze” accademiche, ma può anche essere usato come una posizione fluida da cui partire per costruire significato, come una prospettiva da cui interpretare e costruire valori – in modi e tempi diversi. Esempi dell’influsso esercitato sugli studi sulla traduzione dalla “posizionalità” sono riscontrabili nella ricca produzione femminista degli anni Ottanta, quando traduttrici e accademiche cominciarono ad applicare alla traduzione quello che stavano imparando e sperimentando come risultato del movimento delle donne e dell’attività di indagine delle femministe nelle università. I testi di Suzanne Levine, Carol Maier e Marlene Wildermann sono chiaramente il prodotto di un centro di interesse che cambia parallelamente alla posizionalità. Almeno nei paesi anglofoni nordamericani ed europei le reti di comunicazione, le condizioni economiche e le istituzioni culturali hanno reso possibile la reinterpretazione e la ricostruzione di valori grazie alla “pressione” del femminismo. Il fattore “posizionalità” può aiutare a capire anche l’apparente scarsità di studi femministi sugli studi sulla traduzione al di fuori della comunità di lingua inglese; (mi rendo conto che il termine “scarsità” implica un giudizio di valore che deriva dalla mia “posizionalità” personale). A questo proposito potrebbe essere interessante concentrare l’attenzione sul ruolo dei fattori istituzionali ed economici in gioco quando centinaia di opere femministe, sia convenzionali che sperimentali, vengono tradotte dall’inglese in varie lingue europee, senza che tuttavia questo massiccio influsso di traduzioni abbia stimolato una produzione teorica o analitica, che è praticamente inesistente.

Il terzo fattore – “la dimensione storica” del discorso accademico – viene usato dalla Alcoff per articolare un concetto di soggettività di genere “senza definirla in modo preciso una volta per tutte” (114; trad. it. mia), costruendola invece “in relazione ad abitudini, pratiche e discorsi concreti, evidenziandone allo stesso tempo la fluidità” (115). Secondo la Alcoff, la “dimensione storica” è il fattore grazie al quale la soggettività di genere cambia coi tempi e con le costellazioni politiche e istituzionali che determinano opzioni concrete, reali possibilità o reali ostacoli. È un fattore influente sia per l’identità politica che per la posizionalità.

Si è visto come questo fattore sia presente nella critica della Gillam alla Godard, nella reazione della Godard e anche nelle critiche post-coloniali alla traduzione convenzionale formulate dalla Spivak. È presente anche nel materiale recente sulle metafore relative alla traduzione. In uno dei primi libri in cui

si suggerisce che la traduzione è una forma di “manipolazione”, Theo Hermans (1985) si occupa di come cambiano le metafore usate per descrivere la traduzione nel Rinascimento. In due occasioni Hermans fa riferimento all'*Essay on Translated Verse* del Conte di Roscommon e al suo famoso ammonimento all'autore nella scelta del traduttore:

[...] scegliete un autore come scegliereste un amico:
uniti da questo legame di solidarietà,
acquisterete in confidenza, intimità e simpatia.

Per Hermans il consiglio di Roscommon è segno che il traduttore rinascimentale cominciava a sviluppare il senso di una relazione personale, di un'affinità con l'autore che porta a un nuovo modo di accostarsi alla traduzione. Solo tre anni dopo un saggio della studiosa americana Lori Chamberlain (1988/1992) usa lo stesso brano del Conte di Roscommon con una finalità piuttosto diversa. L'interesse principale della Chamberlain è il femminismo, una “posizionalità” dovuta forse alla sua posizione all'interno dell'accademia nordamericana degli anni Ottanta e lei “vede” l'esortazione di Roscommon al traduttore come un prodotto dell'ideologia patriarcale. Secondo lei il linguaggio usato dall'autore/traduttore di Roscommon “echeggia quello dei manuali di buon comportamento e riflette i diversi modi di vedere le opportune differenze nell'educazione dei maschi e delle femmine” (59); mentre il “legame di solidarietà” fra autore e traduttore è una forma specifica di legame maschile nelle “lotte per il diritto di paternità” (58). Senza dubbio, l'angolazione femminista della Chamberlain nei riguardi del Conte di Roscommon non è meno condizionata dalla “dimensione storica” della cultura accademica dell'incapacità di Hermans di cogliere le tematiche femministe nel 1985.

Concludendo, in breve, si potrebbe dire che negli anni Novanta la produzione femminista nel campo della traduzione continua ad arricchirsi e ad evolvere, alimentata da un lato dagli interessi riconosciuti a livello istituzionale per la differenza di genere in alcune parti del mondo, e dall'altro dai contrasti fra gli studiosi, contrasti che nascono probabilmente dalle diverse affiliazioni culturali, etniche, ideologiche e istituzionali. Le complessità e le dis-unità derivanti dall'interazione di questi fattori sono tuttavia più produttive del consenso sulle tematiche, a volte sensibili, oggetto di studio.

Bibliografia citata

- ALCOFF, Linda, "Cultural Feminism versus Post-Structuralism: The Identity Crisis in Feminist Theory", in *A Reader in Contemporary Social Theory*, Nicholas DIRKS, Geoff ELEY e Sherry ORTNER (a cura di), Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1988/1994, pp. 96-122.
- An Inclusive Language Lectionary*, Atlanta/John Knox Press; New York/The Pilgrim Press; Philadelphia/The Westminster Press, 1983.
- ARROJO, Rosemary, "Fidelity and the Gendered Translation", *TTR: Traduction Terminologie Rédaction* 8.2, 1994, pp. 147-164.
- , "Feminist 'Orgasmic' Theories of Translation and Their Contradictions", *TradTerm* 2, 1995, pp. 67-75.
- BATCHELOR, Jane, "Changing the Agenda: Gender Consciousness in Relation to Louise Labé's Sonnets", Intervento presentato all'EST Congress, Praga, 1995.
- BROSSARD, Nicole, *L'Amèr ou le chapitre effrité*, Montréal, Quinze, 1977.
- , *These Our Mothers*, trad. ingl. Barbara GODARD, Toronto, Coach House Press, 1983.
- , *Amantes*, Montreal, Quinze, 1980.
- , *Lovbers*, trad. ingl. Barbara GODARD, Montréal, Guernica Editions, 1987.
- CHAMBERLAIN, Lori, "Gender and the Metaphorics of Translation", in *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, Lawrence VENUTI (a cura di), Londra/New York, Routledge, 1988/1992, pp. 57-74.
- DE LOTBINIÈRE-HARWOOD, Susanne, "Geographies of Why", in *Culture in Transit: Translating the Literature of Quebec*, Sherry SIMON (a cura di), Montréal, Véhicule Press, 1995, pp. 55-68.
- ELLINGWORTH, Paul, "The Scope of Inclusive Language", *The Bible Translator* 43.1, 1992, pp. 130-140.
- GILLIAM, Robyn, "The Mauve File Folder. Notes on the Translation of Nicole Brossard", *Paragraph* 17.2, 1995, pp. 8-12.
- GODARD, Barbara, "Negotiating Relations", *Paragraph* 18.1, 1996, pp. 39-40.
- HAUGERUD, Joann, "Introduction", *The Word for Us*, Seattle, Washington, Coalition on Women and Religion, 1977.
- HERMANS, Theo, "Images of Translation. Metaphor and Imagery in the Renaissance Discourse on Translation", in *The Manipulation of Literature. Studies in Literary Translation*, Theo HERMANS (a cura di), Londra/Sydney, Croom Helm, 1985, pp. 103-135.
- JOUVE WARD, Nicole, *White Woman Speaks with Forked Tongue*, Londra/New York, Routledge, 1991.
- KRONTIRIS, Tina, *Oppositional Voices: Women as Writers and Translators of Literature in the English Renaissance*, Londra/New York, Routledge, 1992.
- LITTAU, Karin, "Pandora's Tongues", Intervento presentato all'EST Congress, Praga, 1995.

- MARLATT, Daphne, "Translating MAUVE: Reading Writing", *Tessera* 6, 1989, pp. 27-30.
- O'CONNELL, Eithne, "Twice Marginalized: The Translation of Contemporary Irish Women's Poetry", Intervento presentato all'EST Congress, Praga, 1995.
- PARKER, Alice, "Under the Covers: A Synaesthesia of Desire. Lesbian Translations", in *Sexual Practice, Textual Theory: Lesbian Cultural Criticism*, Susan J. WOLFE e Julia PENELOPE (a cura di), Cambridge/Oxford, Blackwell, 1993, pp. 322-339.
- PRINS, Yopie, "Sappho's Afterlife in Translation", in *Rereading Sappho: A Collection of Critical Essays*, Ellen GREENE (a cura di), Berkeley, University of California Press, 1996, pp. 36-67.
- ROBINSON, Doug, "Theorizing Translation in a Woman's Voice, Subverting the Rhetoric of Patronage, Courtly Love and Morality", *The Translator* 1.2, 1995, pp. 153-175.
- SPIVAK, Gayatri C., *In Other Words: Essays in Cultural Politics*, New York/Londra, Routledge, 1988.
- , "The Politics of Translation", in *Destabilizing Theory*, Michèle BARRET e Anne PHILIPS (a cura di), Stanford, Stanford University Press, 1992, pp. 177-200.
- VON FLOTOW, Luise, "Feminist Translation: Contexts, Practices, Theories", *TTR* 4. 2, 1991, pp. 69-84.
- , "Translating Women of the Eighties: Eroticism, Anger, Ethnicity", in *Culture in Transit: Translating the Literature of Quebec*, Sherry SIMON (a cura di), Montréal, Véhicule Press, 1995, pp. 31-46.
- , "Mutual Punishment? Translating Feminist Wordplay: Mary Daly in German", in *Traductio: Essays on Punning and Translation*, Dirk DELABATISTA (a cura di), Manchester, St. Jerome Press e Namur/Presses Universitaires de Namur, 1997.
- ZWARG, Christina, "Feminism in Translation: Margaret Fuller's Tasso", *Studies in Romanticism* 29, 1990, pp. 463-490.